

Laura Pugno Una stupefacente carica visionaria, una seducente carne di mare

NELL'OCEANO AMPLESSO CON LA SIRENA

ANDREA CORTELLESSA

La pelle brucia. Il sole è «nero»: i suoi raggi regalano a chi non si protegge un'orribile, contagiosa neoplasia epidermica. Per sfuggire alla nuova peste l'umanità s'è costruita una vita, a termine, sotto l'oceano. Nella lotta spietata per la sopravvivenza, le cupole mafiose hanno definitivamente sostituito le finzioni di stato che vigevano un tempo. La più potente è la yakuza giapponese: i cui gerarchi, raffinati e crudeli, godono di spropositati privilegi. Il più ambito è la «carne di mare», ossia il cibarsi - magari mordendone brani di carne viva - di una specie animale di nuova e sconcertante scoperta. Una specie simile a quella umana in misura perturbante: infatti questi animali sono stati chiamati Sirene (anche nel mito del resto - insegnavano Roger Caillois e ci ha appena ricordato Luigi Spina - il loro apparire era legato al culmine dell'estate; e la loro seduzione celava, anche allora, un fatto di cannibalismo e putrefazione...).

Volto d'incantevole bellezza, denti affilati, coda di pesce talmente possente da spezzare la schiena di un uomo: rispetto a quelle del mito, però, il canto di queste Sirene, agli ultrasuoni, è inudibile da orecchio umano. (Come nella celebre parabola di Kafka l'uomo ne è ormai indegno, forse.) Certo dev'essere straziante: se i cani, quando l'ascoltano, impazziscono.

Tanto somigliano alle donne, le Sirene, che lo status symbol più proibito ed esclusivo, in verità, è farci sesso. Samuel, cresciuto dalla yakuza, amava una ragazza giapponese restata vittima della peste. Da allora la vita - se così si può definire, questa - ha smesso di interessarlo. È perfetto, dunque, per gestire quei luoghi di mostruosa matanza che sono gli allevamenti di Sirene. Un giorno però cede alla tentazione di consumare, anche lui, l'amplesso con una di esse; e per la prima volta dal connubio, ripugnante quanto irresistibile,

nasce un ibrido. Di qui inizia un inseguimento spasmodico, con la yakuza che vuole a tutti i costi mettere le mani sull'esemplare alfa della novissima specie. Samuel, sino al sacrificio, cercherà di impedirlo. E, magari, di far pronunciare alla «figlia» - almeno una volta - il suo nome. Il finale è di tale lacerante potenza che non si riesce a parafrasarlo: «la mente», è detto più volte e in questi casi non si può non concordare, «è vapore che si alza da una ciotola di riso».

Quello di *Sirene*, primo breve e vertiginoso romanzo di Laura Pugno, è un mondo crudele e affascinante: insensato e atrocemente necessario. In apparenza freddo e scostante - orribile sempre e, spesso, d'altera e maestosa bellezza -, subito prende alla gola e, alla fine, spacca in due dall'emozione. Insomma un piccolo, perfetto miracolo. Che fa toccare con mano come il mondo al di là (o al di qua) dell'umano, che ci reca in sorte il tempo che viene, non escluderà certo una cosa vecchia quanto l'uomo: la commozione.

QUALCOSA DI PRECISO

A non restare del tutto sorpresi, i pochi che di questa trentasettenne romana si sono accorti quando cinque anni or sono uscirono da Sironi, nella collana «Indicativo presente» diretta da Giulio Mozzi, i racconti di *Sleepwalking*. Non so quante copie abbia venduto quel libro straordinario, ma proprio il coraggio di pubblicare anche libri del genere ha fatto sì che, negli ultimi anni, la collana in questione sia stata di gran lunga la migliore fra quelle che, da noi, pubblicano narrativa contemporanea. La novità di *Sleepwalking* era nella scrittura, sì, ma soprattutto in qualcosa al di là (o al di qua) di essa. Era il suo tono, soprattutto, a colpire. «Qualcosa di preciso» (per usare la formula, ossimorica senza apparirlo, di Bartolo Cattafi): senza sbavature, stabile e netto - come ritagliato, in punta di lama, nel tempo e nello spazio. Isolando così situazioni che restano tuttavia, prese una per una, perfettamente indefinibili. A conferire loro una consequenzialità



Laura Pugno: esordio narrativo da Einaudi e una raccolta di poesie per Le Lettere



Laura Pugno
Sirene

EINAUDI, pp. 147, €11

Di Laura Pugno sono uscite anche le poesie, nel volume «Il colore oro» dell'editrice Le Lettere (pp. 172, € 20). «Le parole si stagliano abbastanza brutalmente senza concessioni a una qualsiasi melodia», scrive nella prefazione Stefano Dal Bianco, che colloca l'autrice «tra la cattiveria di un Gottfried Benn e la fisicità di un Antonio Porta», e propone i suoi versi come «un ipertesto» in cui lettore deve farsi il proprio percorso: «Questo è un libro, oppure / il bosco diventa un diverso bosco / il tuo corpo è un profumo / fatto d'unguento».

implicabile, persino minacciosa, appunto una coerenza adamantina di tono. (E infatti il libro non si poteva nemmeno definire una raccolta di racconti bensì, semmai, una *suite* di installazioni narrative.) Come si dice, a un certo punto di *Sirene*, della strategia della yakuza: «tanto chiara quanto indecifrabile». Di recente Stefano Dal Bianco ha definito, perfettamente, la pronuncia poetica di Laura Pugno (che è come contenga *in nuce*, in forma di immagini, le emozioni violente sviluppate dalla sua prosa narrativa) «emblematica e autoritaria».

Ecco, *Sirene* ha questo stesso, inconfondibile tono. Ma riesce anche a sciogliere i nodi di una scrittura che, all'altezza di *Sleepwalking*, forse intimidiva qualche lettore. La liquidità dell'immagine di copertina rinvia allora non solo ai set dell'intreccio, ma anche al modo in cui l'autrice ha saputo sciogliere - sino a liquefarla, appunto - la propria sintassi, mentale prima che linguistica. Il risultato è un libro di stupefacente carica visionaria, infinitamente al di là (o al di qua) dei codici «di genere» della *science fiction*: e che, ciò malgrado o proprio per questo, si legge con inquietante abbandono emotivo. Forse lo stesso abbandono che temeva Ulisse, in quel viaggio famoso, per sé e i suoi marinai. Per difenderci da questo canto, però, noi non abbiamo cera da spalmarci sulle orecchie né alberi cui legarci. Si salvi chi può: è nata una grande scrittrice.

UN ENIGMA ANGELICO NEL DIPINTO STRAPPATO

SERGIO PENT

Si drizzano le antenne, ormai, quando il risvolto di copertina annuncia l'ennesima incursione in un universo fittizio di dipinti misteriosi, rivelazioni ancestrali, ricerche del Graal, quinti o sesti segreti di Fatima. Ci siamo accostati con la diffidenza dell'overdose dietro l'angolo al romanzo a quattro mani e due cervelli di Antonio Forcellino & Brunella Schisa *Lo strappo* (Fanucci, pp. 359, €17,50): diffidenza d'obbligo poiché i presupposti del polpettone pronto per lo schermo ci sono tutti, dal dipinto del IX secolo trafugato in una grotta dell'Italia meridionale alle rivelazioni di levatura planetaria che ne conseguono.

Cosa permette invece a *Lo strappo* di presentarsi come una lettura distensiva e ammiccante, veloce e moderna, senza scader nella consueta pletora di banalità pseudo-storiche? Una sensazione, uno spiritello critico che serpeggia quasi invisibile lungo le rotte di una ricerca determinante - almeno per i protagonisti - che ci suscita qualche lecito dubbio sulle scelte e sui dogmi di una Chiesa pronta a impensabili mistificazioni per sopravvivere a se stessa, per dividere le credenze e la fede dei popoli anziché unificarle sotto un'unica bandiera religiosa. Dubbi, dicevamo, stiletate a fior di pelle che mostrano un'ispirazione colta e non casuale, in cui vengono messe in discussione le interpretazioni delle parole dei profeti - Cristo quanto Maometto - che hanno portato, nel corso dei secoli, alle derive integraliste, alle guerre infinite, ai conflitti sempre più aperti tra Occidente e Oriente.

Sono proprio questi dubbi a far lievitare il tono di un romanzo altrimenti leggibile come l'ennesima avventura internazionale in cui ricchi mercanti d'arte acquistano da studiosi opportunisti un dipinto ritrovato quasi per caso in una grotta del profondo Sud italico.

Lo «strappo» è l'antica tecnica che consente al restauratore Tommaso Conti di sottrarre dalla parete della grotta la superficie di un affresco raffigurante l'arcangelo Gabriele ai cui piedi sono inginocchiati tre oscuri personaggi. Ma quell'opera va distrutta, e la serie di delitti che portano alla rivelazione finale ci lascia capire fin da subito come l'entità del suo messaggio possa diventare pericolosa in un mondo ormai in bilico su se stesso.

La detective italo-americana Maria Ambrosia, la docente d'arte di Roma Rosalia Fonseca e la splendida diva hollywoodiana Fanny Hill - che sa tanto, ma proprio tanto di Sharon Stone - fanno squadra per venire a capo di un enigma millenario, che - se valutato e interpretato in maniera adeguata - avrebbe evitato i massacri perpetrati in secoli di eccidi religiosi.

Il romanzo di Antonio Forcellino e della brava giornalista culturale Brunella Schisa è più convincente dei suoi numerosi confratelli per il semplice fatto che le dinamiche storico-religiose a cui fa capo risultano davvero accettabili e credibili. Una buona lettura estiva, ma anche uno spillone piantato nel fianco di una fede - cristiana e non - che molti vorrebbero assoluta per cecità e non per ragionata convinzione.

FERDINANDO CAMON

Non è un libro, è una vita. E la vita è una sequenza di denunce: contro la famiglia, il padre, il paese, la Chiesa, la magistratura, la Sanità, la fabbrica, tutte le istituzioni che via via han preso in consegna l'autore, prima bambino poi ragazzo. Senza mai capirlo. Sempre tradendolo. Violentato, anzitutto in senso sessuale, e poi abbandonato alla miseria, all'incultura, alla solitudine, il ragazzo alla fine pensa al suicidio: il suicidio è l'omicidio con cui tutte quelle istituzioni, coerenti una con l'altra, tentano di eliminare la vittima. Chi legge questo libro di Bruno Zanin, *Nessuno dovrà saperlo* (Pironti, pp. 230, € 13), non lo dimenticherà.

Le violenze che si susseguono sono la conseguenza della prima violenza, la violenza sessuale che il ragazzino subisce nel collegio di preti nel quale la famiglia l'ha mandato a studiare. Qui c'è un prete espansivo, giocoso, psicologicamente intuitivo, insomma simpatico; una sera il protagonista (il diario-romanzo è in terza persona, è la storia di Alessandro) lo sente venire nel suo letto, alle spalle, paro-

Zanin «Nessuno dovrà saperlo»: un allucinato viaggio nella violenza

IL PRETE PEDOFILO SCONVOLGE LA FRAGILE VITA

le affettuose, ammirate, forse estatiche, esattamente le stesse che un ragazzo direbbe a una ragazza, gli occhi, i capelli, insomma il sesso come conclusione dell'innamoramento.

Alessandro non sa nulla, o per meglio dire sa solo una piccola parte di quel che c'è da sapere. Prima d'ora, una ragazza, Stella, che riapparirà alla fine del libro, lo ha invitato a fare un gioco, qualche toccamento, lei con lui, lui con lei, niente di più. Un preliminare adolescenziale. Che mette in moto il cervello da qui fino alla fine del libro, cioè della vita: che ci sarà dopo? Cosa doveva seguire? Tra quel prima e quel dopo il prete pedofilo inserisce il colpo di mannaia della sessualità deviata. E così trasporta il bambino in un mon-

do separato, incomunicante, segnato dal «nessuno dovrà saperlo». Alessandro vivrà poi tante altre esperienze, lascia il collegio, la famiglia lo ripudia, il padre diventa manesco, un amico del padre lo irretisce (ma lui non è molto resistente, non lo è mai, e questo è un enigma), ripete con lui i rapporti omosessuali, sempre all'insegna del «nessuno dovrà saperlo».

NESSUNO DOVRÀ SAPERE

Il libro è una sapiente, allucinata, ingenua-veritiera descrizione-narrativa di quel mondo nascosto, dove succede ciò che «nessuno dovrà sapere». Alla fine il ragazzo rivela tutto. Lo urla al padre, alla famiglia. La verità è una bomba, può scardinare la casa, la chiesa, il collegio.



Questo è il momento in cui o salta tutto per far spazio alla verità, o tutto resta così e la verità vien repressa. Reprimendo la verità, si reprime il ragazzo. Naturalmente, è quel che accade.

Se non capisco male, forse il prete pedofilo che mette in moto tutta la storia è quello che ricompare verso la fine, promosso vescovo. Come il sistema si potenzia, negando la denuncia, così il denunciante si condanna, precipitando nella disfatta. Finirà in un manicomio. In un carcere minorile. Sarà interrogato ed esaminato più volte, con più test. Conoscerà altri amici, avrà altri amori, ancora omosessuali. La sua vita è un caos, e casualmente giunge a una specie di liberazione, am-

messo che la vita umana conosca mai la liberazione.

Dette finora in migliaia di modi, qui ci si presentano in maniera nuova, autentica, personalissima, alcune esperienze e condizioni umane: la campagna (nelle prime lunghe pagine, un tantino dolciastra: la campagna è più crudele di così), il collegio, la pedofilia (mai violenta, mai oscena; è la sessualità di chi non può permettersi sessualità), il carcere (di spietata veridicità), i conti padroni delle terre, la colpa, la richiesta di perdono, la donna grassa, la ragazzina adolescente (però, che malvagia!), i santi bevitori, il trauma, la richiesta di perdono, l'odio padre-figlio, l'amore madre-figlio, i motorini, le sagre, il tentato suicidio...

Certo, non doveva sfuggire «gioiando», oppure «gli versò metà di un bicchierino rimasto pieno», e poi, difilato, «quest'ultima domanda fu per Alessandro come essere colpito da uno schiaffo, rispose con monosillabi a ogni domanda», e «stava un'oretta con le bambine, due al massimo» (vuol dire due orette), e così via. Ma Zanin voleva alzare un grido al mondo. Ecco, il grido arriva, lo sentiamo. Chi ha orecchie per intendere, intenda.

fercamon@alice.it